

Cosa mi ha spinto a partire per la Bosnia Erzegovina? E cosa mi ha spinto a restarci per quasi quattro anni? Sono domande che mi sono posta spesso e alle quali ogni giorno ho trovato una risposta diversa. Perché proprio la Bosnia Erzegovina, che nella memoria e nelle parole delle persone è un nebbioso 'altrove' grigio, legato a ricordi di guerra e violenza, un mondo sconosciuto e in qualche modo sempre minaccioso? Durante gli anni dell'università a Trieste è nata in me la curiosità verso i Balcani, verso la lingua della ex-Jugoslavia, verso la sua cultura e storia. Ho cominciato a studiare il serbo-croato, e ho cominciato a viaggiare e a spingermi sempre più a est, sempre più a lungo, finché dopo la laurea non sono partita davvero grazie ad un progetto del Servizio Volontario Europeo. Ho trascorso sei mesi a Prozor-Rama, un paesino ricoperto di neve arroccato sulle montagne tra la Bosnia e l'Erzegovina, lavorando con i ragazzini e le donne e cercando di capire cos'era che mi attirava come una calamita e non mi faceva pesare la lontananza da casa, dagli amici e dalla tranquilla quotidianità che avevo lasciato. I sei mesi sono trascorsi in fretta; dopo altri due mesi passati a Sarajevo a lavorare allo stesso progetto, mi sono trasferita a Banja Luka, la città principale della Republika Srpska, una delle due entità che compongono la Bosnia Erzegovina. Nuova città, nuovo lavoro, nuove esperienze: la mia attività di lettrice di lingua italiana all'università mi ha dato la possibilità di conoscere moltissimi ragazzi e di scavare ancora un po' dentro di me alla ricerca di risposte, che a dispetto dei miei sforzi sembravano dissolversi davanti ai miei occhi e fuggire sempre più in profondità. L'anno successivo è stata la volta di Mostar: mi sono spostata in Erzegovina per seguire la componente sociale di un progetto di sviluppo agricolo, che mi ha impegnata per due anni e mezzo. La complessa realtà della città e dei dintorni, le problematiche legate al lavoro, i rapporti con l'Italia e le quotidiane nuove conoscenze mostarine sono state un vortice che mi ha completamente risucchiata. Vivere a Mostar è stata per me un'attività a tempo pieno: oltre al progetto in sé c'erano mille diverse attività da portare avanti - dagli eventi di promozione e scambio culturale al supporto a forme di turismo responsabile e sostenibile, dalla collaborazione con altre ONG all'impegno personale in attività di cittadinanza attiva. E la città stessa è stato qualcosa che si è svelato a poco a poco: ho passato le prime settimane con il naso per aria, a saziare lo sguardo delle meraviglie della città vecchia, dei palazzoni nuovissimi, dei segni ancora freschi della guerra, degli alberi che crescono alti nelle case sventrate. Per mesi mi sono ritrovata a passeggiare di notte nei dintorni del Ponte vecchio chiedendomi incredula: "Ma davvero vivo in questo posto che sembra uscito da una fiaba d'oriente?". Un volta passata l'estate, che ha



portata via con sé la vividezza dei colori della città - il bianco accecante della pietra, il blu del cielo e il verde della Neretva - ho cominciato a soffermarmi sulle persone, sulle dinamiche dei rapporti. Sono lentamente scivolata nel meccanismo quotidiano della città divisa, simile alla tortura cinese della goccia: a Mostar si vive secondo una logica diversa, peculiare, fatta di pesi e contrappesi, di equilibri delicati. Le questioni più semplici diventano complicate, dal lavoro alla vita privata: sebbene non esista più una demarcazione fisica che divide la città, il confine si percepisce ancora in maniera pesante: oltre all'esistenza di vari "doppioni" (due sistemi scolastici, dall'asilo all'università, due sistemi sanitari, due stazioni degli autobus, due teatri, due squadre di calcio...) colpisce molto il fatto che spesso le relazioni affettive tra persone appartenenti alle due diverse parti della città non siano viste di buon occhio. Questo aspetto pesante della vita mostarina è stato compensato e bilanciato dai viaggi in lungo e in largo a scoprire ogni anfratto del Paese, dagli amici vecchi e nuovi e la musica, le persone. Tutta questa mescolanza di stimoli così diversi mi ha sicuramente preso moltissime energie e mi ha regalato due profonde occhiaie che difficilmente se ne andranno, ma mi ha anche resa più ricca e consapevole. Una volta concluso il progetto, mi sono resa conto di non avere più la forza di affrontare la quotidianità di Mostar, ma nemmeno di staccarmene: ho scelto perciò un compromesso da pendolare estrema, stabilendomi di nuovo in Italia e dedicandomi ad un lavoro di insegnamento a Mostar che mi permette di scendervi regolarmente per qualche giorno ogni mese. E dunque cosa mi ha spinto a partire, a restare, a cercare nuovi equilibri? La risposta è nei sorrisi delle persone che ritrovo ogni mese, nei suoni e negli odori di Mostar, nelle risate delle ore condivise e nelle melodie delle lingue e degli accenti che si mescolano; è nel respiro che mi si mozza ogni volta che in auto si scollina e sotto di noi appaiono le luci della città. E' nella sensazione di essere a casa, di sentirmi parte di una comunità che in qualche modo riesce ad essere più forte dei confini, dei chilometri, dei passaporti. Sono partita cercando risposte, ho trovato ad attendermi molte altre domande, ma soprattutto sono cresciuta nell'instabilità feconda che nasce dal continuo confronto con l'altro. Dando continuamente voce ai dubbi, relativizzando lo sguardo, osservando il mondo intorno come uno specchio, ho capito molti aspetti della mia personalità che a casa mia non avrei mai conosciuto. E allora ho finalmente avuto la mia risposta.

Federica Moro

Mostar, dipinto di Diana Repas.

Al di là' di ogni divisione